

NON È CARITÀ PROMUOVERE LA CONOSCENZA E LA DIFESA DEI DIRITTI SOCIO-SANITARI?

CLAUDIO CIANCIO

Come affrontare «una certa insensibilità» del mondo cattolico al tema del diritto esigibile alla salute e alle prestazioni socio-sanitarie per le persone non autosufficienti? Risponde il filosofo Claudio Ciancio: «Tra i cattolici si è accordata la priorità dell'esercizio privato della carità e si è affermata una separazione dei due ambiti, per la quale l'impegno politico e civile, volto alla realizzazione della giustizia, riguarda la sfera etica, mentre la cura e l'attenzione verso i bisognosi riguarda propriamente la sfera religiosa». Ma trascurare il piano politico-sociale «significa creare le condizioni perché l'intervento del volontariato diventi sempre più indispensabile: un rimedio che riproduce la causa. Il che significa accettare l'ingiustizia, o almeno rinunciare a combatterla».

La vicenda dei Lea, Livelli essenziali delle prestazioni socio-sanitarie (1) più volte richiamata da questa rivista, ha un carattere emblematico e cioè rappresenta in modo evidente il modo in cui in Italia molto spesso cittadini e istituzioni si rapportano alla legge, un modo che risale probabilmente al Seicento, come aveva messo in luce Manzoni e, più recentemente, Sebastiano Vassalli nel romanzo *La chimera*. E cioè: la legge è una *grida*, che vale come affermazione di principi, rispetto ai quali nella prassi ci si arrangia come si può, sia da parte di coloro che debbono sottostare alla legge o possono avvalersi di essa sia da parte delle autorità che, avendo facoltà di applicarla, se ne disinteressano accontentandosi del fatto che sia stata approvata. Quando la legge comporta sanzioni per i trasgressori, viene usata come arma di ricatto. Quando invece la legge consta, come nel nostro caso, di affermazioni di diritti e non di sanzioni, allora essa sembra soddisfare, con la sua semplice enunciazione, il bisogno di giustizia, mentre le inevitabili debolezze degli uomini e le condizioni di fatto, nelle quali la legge dovrebbe applicarsi, diventano scusanti che giustificano la sua mancata applicazione o il suo aggiramento. Così di fronte a leggi e sentenze, come quelle riguardanti i Lea, che semplicemente indicano diritti esigibili, non ci si affida

alla pratica del chiudere un occhio e alle tecniche di elusione, che, quando siano previste sanzioni, diventano fraudolente, ma semplicemente si ricorre all'inerzia nell'applicazione, da parte di molte autorità, e all'acquiescenza e alla ricerca di soluzioni privatistiche, da parte di molti cittadini.

La recente iniziativa della Fondazione promozione sociale onlus di inviare su tale questione un appello a Papa Francesco evidenzia un aspetto della questione, sul quale vorrei qui soffermarmi, e cioè una certa insensibilità al tema anche da parte del mondo cattolico. Nel n. 188 di "Prospettive assistenziali" si richiamava il fatto che «*la Caritas continua a non segnalare i diritti esigibili delle persone non autosufficienti*» e ciò nonostante non manchino dichiarazioni di principio volte a sottolineare l'affermazione e la difesa dei diritti socio-sanitari e assistenziali e nonostante essa sia stata più volte esplicitamente sollecitata a pronunciarsi e a impegnarsi su questo tema. Questo atteggiamento di scarso interesse per la dimensione istituzionale dei problemi socio-sanitari e il conseguente debole coinvolgimento in quella dimensione, che è proprio di una parte consistente del mondo cattolico, non trova giustificazione nei documenti del magistero, che non mancano di affermare il primato della giustizia e dell'azione volta a realizzarla. Basti pensare, oltre ai documenti conciliari, alla celebre affermazione di Paolo VI secondo il quale «*la politica è la forma più alta della*

(1) Cfr. decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 29 novembre 2001, le cui disposizioni hanno forza di legge in base all'articolo 54 della legge 289/2002.

carità». Nemmeno si possono trovare plausibili giustificazioni nella teologia recente, che anzi – si pensi alla teologia della liberazione, ma non solo – ha evidenziato la dimensione politica dei problemi sociali e quindi anche dell’impegno dei cristiani.

Per spiegare questo atteggiamento si deve piuttosto ricorrere alla tradizione teologica più antica e ad aspetti propri dell’esperienza cristiana (in particolare il precetto della carità), che possono facilmente essere interpretati e vissuti in modo parziale o distorto, senza peraltro dimenticare le ragioni storiche. Mi riferisco al fatto, ben noto, che lo stato sociale si è affermato solo in tempi relativamente recenti e, ancor oggi, non senza contrasti. In passato l’assenza di servizi sanitari e assistenziali pubblici aveva suggerito a molti credenti e alla Chiesa nel suo complesso di svolgere attività di supplenza in questi campi, indubbiamente un’attività meritoria. Del resto un’attività di questo tipo è stata svolta anche da organizzazioni laiche, associazioni di lavoratori, massoneria e altre forme di volontariato laico. Ciò ha creato una tradizione e ha radicato la convinzione che questa attività di supplenza abbia un’importanza prioritaria. Ed anzi persino la convinzione che almeno i servizi assistenziali siano servizi che dipendono dalla buona volontà delle persone e che hanno un carattere interpersonale e volontario. Ciò si accompagna ovviamente a un atteggiamento di sfiducia verso la politica e verso le istituzioni pubbliche e alla convinzione che solo nella sfera privata i problemi dell’assistenza possano essere affrontati e risolti. Si spiega così facilmente un atteggiamento di freddezza e di indifferenza verso un’azione rivendicativa di diritti sociali, sanciti dalla legge, come l’applicazione dei Lea, e l’attenzione quasi esclusiva alla soluzione dei casi concreti che di volta in volta si presentano. Questo atteggiamento trova poi oggi un rafforzamento nella crisi dello stato sociale e nella ripresa del pensiero liberistico. Si tratta di fenomeni che hanno certo radici culturali molto diverse, ma che tuttavia finiscono per convergere, almeno in parte, in una linea comune.

Va poi aggiunto che nello svolgere un servizio assistenziale diretto c’è un maggiore coinvolgimento personale, che può appesantire e complicare il lavoro ma anche può aggiungere una

maggiore gratificazione. Una gratificazione che peraltro in una prospettiva cristiana è molto ambigua, perché si fonda sulla superiorità di chi dona rispetto a chi riceve, perché fa sentire più buoni e destinatari di gratitudine, per non parlare poi di chi pensa di lucrare meriti per l’al di là. Già in un passo del Vangelo di Matteo (6, 1-4) si trova una severa ammonizione contro questo rischio insito nella pratica della carità, con l’invito a fare in modo che *«non sappia la tua sinistra quel che fa la destra»*. La dialettica del dono è stata poi ampiamente studiata nella seconda metà del ‘900 mettendo in luce la difficoltà di pensarlo, fino a giungere anche all’estremo di negarne la possibilità: un dono che comporta un contraccambio, anche in termini di semplice gratificazione, non sarebbe infatti propriamente e integralmente un dono. In ciò potremmo trovare un’inattesa conferma dell’affermazione di Paolo VI. La politica potrebbe essere intesa come la forma più alta della carità non solo perché può risolvere le difficoltà dei cittadini in modo stabile e universale, secondo criteri di giustizia, ma anche perché è una carità che, sottratta al rapporto interpersonale, sembra sottrarsi anche alla logica del contraccambio e non trovare in questo una gratificazione. Naturalmente ciò vale solo in una situazione ideale, quando cioè chi fa politica la fa soltanto in vista del bene comune. Sappiamo anche troppo bene che le cose di norma non stanno così.

Dire che la politica è la forma più alta della carità può significare anche che la carità ha che fare anzitutto con la pratica della giustizia. Nel mondo cattolico invece non solo, come detto, si è accordata la priorità dell’esercizio privato della carità, ma anche si è affermata una separazione dei due ambiti, per la quale l’impegno politico e civile, volto alla realizzazione della giustizia, riguarda la sfera etica, mentre la cura e l’attenzione verso i bisognosi riguarda propriamente la sfera religiosa. Non è questo il luogo per approfondire le ragioni teologiche di questa separazione, che, detto in breve, attengono alla distinzione fra naturale e soprannaturale. Sulla base di questa distinzione gli ordinamenti sociali e politici vengono assegnati all’ordine naturale, mentre i rapporti interpersonali vengono investiti del principio della carità. Ma

(segue alla pag. 17)

perché la politica dovrebbe essere sottratta all'ordine (soprannaturale) della carità? Per il cristiano la carità dovrebbe essere piuttosto il principio ispiratore di tutto il suo agire, non un sovrappiù destinato alla sfera privata. Carità è un modo di essere per il quale l'affermazione di sé stessi viene posposta all'ascolto dell'altro e all'assunzione dei suoi bisogni, delle sue sofferenze e persino delle sue colpe. Questo modo d'essere conduce tanto all'impegno per affermare i diritti politici e sociali quanto all'aiuto personale. Una loro separazione va ascritta soltanto alle ragioni storiche e teologiche di cui ho detto. Del resto vi è stato qualche, pur raro, esempio di credente impegnato in politica secondo quello spirito di carità, che non va assolutamente confuso con i tentativi, che ancor di più ci sono stati e ci sono, di clericalizzare l'azione politica. Una cosa è infatti impregnare il proprio agire politico di spirito cristiano, altra cosa è volere affermare, tramite l'azione politica, privilegi ecclesiastici.

Tutto ciò non significa ignorare che l'azione politica o più in generale di promozione dei diritti non può rispondere a tutti i bisogni, e che perciò l'incontro e l'aiuto personale sono certamente di grandissima importanza. Anche su questo carattere imprescindibile dell'aiuto personale fa leva una certa ideologia del volontariato cattolico per ritenere più importante l'intervento volon-

tario sui singoli casi rispetto all'azione politica. Ma non c'è nessuna ragione per privilegiare una cosa rispetto all'altra, soprattutto se lo si fa in modo esclusivo. È chiaro poi che trascurare il piano politico-sociale significa creare le condizioni perché l'intervento del volontariato diventi sempre più indispensabile: un rimedio che riproduce la causa. Ciò significa infatti accettare l'ingiustizia, o almeno rinunciare a combatterla, valorizzando così il proprio impegno personale.

È importante comprendere le ragioni di questo orientamento del volontariato cattolico per spiegare un atteggiamento apparentemente incomprensibile e probabilmente non intenzionale, quasi un riflesso condizionato, qual è il disinteresse riguardo all'informazione su diritti esigibili nell'ambito socio-sanitario e alla loro promozione. Ed è ancor più importante che nel mondo cattolico si rifletta su questi atteggiamenti riconoscendo le distorsioni che stanno alla loro base. Da parte del volontariato laico, poi, e in particolare da parte delle associazioni che hanno promosso le petizioni in difesa dei Lea mi parrebbe necessario non soltanto incalzare le organizzazioni del volontariato cattolico, e in primo luogo la Caritas, ma anche sollecitare momenti di confronto e anche di approfondimento teorico sulle ragioni e sulle modalità dell'azione del volontariato per giungere possibilmente a progettare interventi congiunti.